

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Urss del Duemila

ADRIANO GUERRA

È davvero difficile negare che, come ha detto Gorbaciov alla sessione del Soviet supremo in corso a Mosca, certe «manifestazioni movimentate» in corso nel paese - l'allusione è al blocco economico portato avanti dall'Azerbaigian nei confronti dell'Armenia - siano una cosa diversa dalle normali «espressioni della vita democratica». Parlano del resto le cifre che hanno fatto e fanno parlare di Libano e di guerra civile: 117 morti, 3.145 feriti, 2.000 abitazioni distrutte, 327.000 profughi, soltanto per il conflitto riguardante il Nagorno-Karabakh, e soltanto dal febbraio 1988 ad oggi. Si poteva evitare che le cose degenerassero? La discussione è aperta. C'è ad esempio chi, come Sakharov, sostiene che sarebbe stato bene per il Nagorno-Karabakh (che come si ricorderà è un territorio a prevalente popolazione armena collocato all'interno dell'Azerbaigian) lasciare agli abitanti della regione contesa l'ultima parola, sulla base del principio all'autodeterminazione, per poi costringere gli altri a prendere atto di un responso democratico. Forse - c'è chi obietta - altre popolazioni avrebbero allora chiesto di esercitare lo stesso diritto e ne sarebbero sorti problemi.

Ma non sono già presenti, e in forma tanto grave, questi stessi problemi dal Baltico al Caspio? Oggi - questo è il punto a cui si è giunti - non solo c'è da prendere atto del fatto che la «soluzione politica che era stata tentata è fallita, ma c'è da affrontare il problema drammatico dei convogli fermi da settimane al confine tra l'Armenia e l'Azerbaigian e delle forze contrapposte che si fronteggiano a Erevan e a Baku. Per non dire altro, il Soviet supremo ha preso la decisione di usare la forza, qualora dovesse diventare necessario, così da ristabilire in quelle zone l'autorità dello Stato. È una decisione grave e certo anche pericolosa. Del tutto incerto è anche l'esito cui per questa via si può giungere. C'è dunque da augurarsi da una parte che il buon senso prevalga nell'Azerbaigian come nell'Armenia e dall'altra che si torni al più presto a cercare nuove e diverse soluzioni politiche.

È però significativo che la proposta di Gorbaciov abbia ottenuto su questa questione il voto pressoché unanime dei deputati (364 sì, 6 no). Un'altra proposta avanzata anch'essa da Gorbaciov, quella diretta a bloccare gli scioperi per quindici mesi per far fronte ad una situazione economica giudicata non più sostenibile, è stata invece bocciata dal dibattito parlamentare. Alla fine ci si è limitati a vietare gli scioperi soltanto nei settori strategici, il contratto - da quel che è dato di sapere - non è sciolto qui sullo stato dell'economia. Quel che a questo proposito ha detto Gorbaciov non è stato infatti messo in dubbio da nessuno. Del resto proprio ieri il ministro degli Esteri Shevardnadze ha detto senza mezzi termini che l'Urss sta attraversando una crisi paragonabile a quella che ha sconvolto gli Stati Uniti nel 1929. E si sa a cosa poi ha portato, e in tutto il mondo, quel lontano crollo di Wall Street...

Ci sono insomma ragioni serie se i deputati sovietici stanno da tempo studiando per far fronte alla crisi misure dure e impopolari che si chiamano blocco dei salari, aumento dei prezzi, aumento delle tasse, riduzione dei servizi. E questo nel momento in cui nelle famiglie sovietiche cresce l'esigenza di miglioramenti reali nelle condizioni di vita e di lavoro. Certo la responsabilità dell'attuale situazione non sta nella perestrojka, ma semmai nelle politiche che hanno portato alla crisi. Ma questo non è sempre facile da capire, e da far capire, e non è dunque semplice conquistare consensi alla politica del rigore. Quel che occorre - è quello che molti sostengono in questi giorni a Mosca - è dare ai lavoratori, ai cittadini, la consapevolezza che i sacrifici di oggi potranno e dovranno servire a far sì che non si torni più al passato.

Bisogna dunque restare sulla via maestra della politica. È quello che il Soviet supremo ha di fatto deciso avviando, nello stesso momento in cui si chiedeva ai lavoratori di rinunciare temporaneamente a fermare il lavoro in settori fondamentali, il dibattito sulla legge che dovrà riconoscere il diritto di sciopero. Ma il dibattito politico è andato più avanti. Le accese discussioni sul divieto degli scioperi hanno forse oscurato il fatto che al Soviet supremo dell'Urss è stato avviato nei giorni scorsi il processo di destalinizzazione dell'economia. Siamo di fronte a qualcosa di straordinaria portata. Il socialismo sovietico così come è giunto a noi dagli anni Venti e Trenta sta dunque scomparendo sotto i colpi della perestrojka. E come sono dunque sempre più assurdi questi discorsi che ci perseguitano sul «fallimento del comunismo» come si trattasse della fine della storia e ai quali del tutto assurdo è contrapporre nuove utopie sull'avvento prossimo venturo di un «vero comunismo». Dall'Urss, mentre muore quel che aveva foggato Stalin, sta nascendo - può forse nascere - qualcosa del nostro tempo, dell'ormai vicino nuovo secolo.

Il razzismo delle persone «oneste», l'odio di sesso, la paura
New York è piena di guai, ma con momenti di bellezza commovente

Quei bravi ragazzi della Sessantottesima

DACIA MARAINI

■ NEW YORK Si chiamano Pasquale Raucali, Joseph Fama, James Fatino, Keith Mondello. Sono stati accusati di aver ucciso a fucilate un ragazzo di sedici anni, Yusuf Hawkins. «Stavo al negozio di dolci del mio amico Sal, fra la 68ª strada e la 20ª avenue - riporta il *Daily News* - Sal mi fa: sai che Gina ha detto che vengono oggi a dare un'occhiata. Chi? I veri, lo esco di corsa e vado a cercare gli amici. Ne trovo una dozzina e con loro ci appostiamo all'angolo della 68ª coi bastoni in mano. Ma non veniva nessuno. Dopo un po' qualcuno se n'è andato. Intanto Joseph Fama mi dice: posso usare la tua macchina? dico: fai pure. E vedo che appoggia qualcosa sul sedile. Dopo ci siamo spostati verso la scuola. A questo punto Joseph dice: apri lo sportello; lo apro e trovo appoggiato un fucile. L'ho preso e gliel'ho dato. Saranno passati dieci minuti, sento Joseph che grida «eccoli, stanno arrivando, eccoli!». Abbiamo visto un ragazzo nero che veniva dal fondo della strada. Ma dove erano gli altri? In quel momento ho sentito uno sparo e ho visto il ragazzo che cadeva per terra».

Inutile dire che Yusuf Hawkins passava nel quartiere italiano per caso, e non aveva nessuna intenzione aggressiva. Era un ragazzo di sedici anni. L'episodio di Benhurst ha suscitato decine di discussioni sui giornali e sugli schermi. Una, fra l'altro molto accesa tra alcuni membri (tutti uomini) della comunità nera e di quella italiana sul prestigioso canale 13. Sono state deprecate le parole del parroco del quartiere che aveva giustificato patetamente i ragazzi. C'è stata qualche dimostrazione verbale, qualche accusa di razzismo, ma alla fine si sono tutti trovati d'accordo nell'attribuire le violenze razziali alle carenze cittadine: scuole insufficienti e poco controllate, scarsità di posti di lavoro, difficoltà nel trovare casa, insufficienza di luoghi di ritrovo per ragazzi, eccessiva libertà nella vendita di armi, diffusione capillare della nuova droga, il «crac», che costa poco ed è di facile accesso.

Leggendo le interviste con questi ragazzi si scopre però che hanno tutti un lavoro, chi nel negozio di uno zio, chi nell'officina del fratello. E non sono neanche poveri, dispongono di case, automobili, vestiti e divertimenti anche se non di grande prezzo. Oltretutto non sembrano drogati. Eppure quel giorno avevano tutti il bastone ed erano pronti, per un equivoco senso della «difesa di razza», a picchiare a morte i vicini. Ricordo che Susan Sontag, la grande saggista che vive a New York, insisteva qualche anno fa sul razzismo dicendo che la politica se ne occupa poco ma che avrebbe costituito il tema dominante degli

anni a venire. Il razzismo non risponde alle ragioni di classe, non è riconducibile alle analisi sociologiche. Il razzismo va al di là della logica delle idee e investe le persone più diverse, negli ambienti più svariati. Sta ben piantato nel cuore delle persone «oneste». Uno dei razzismi più misteriosi, più profondi e radicati, diceva Susan Sontag, è quello basato su un sentimento di diversità che va al di là del concetto di razza e si esprime nell'odio di sesso.

A proposito di misoginia oggi trovo sul *New York Times* una pagina intera dedicata a Elisabeth Morgan che esce di prigione dopo due anni per non avere voluto consegnare la figlia al padre. «Elisabeth Morgan faceva la chirurga al Fairfax Hospital», racconta il *Times*. «È il che ha incontrato il marito, chirurgo anche lui, Erich Foetich, il quale si stava separando dalla prima moglie che lo accusava di avere violentato la figlia di nove anni, Heather. Ma Elisabeth non crede a «queste fandonie» e sposa il suo amato Erich. Dopo un anno nasce una figlia, Hilary. Il matrimonio sembra felice. Ma quando la bambina ha tre anni Elisabeth si accorge che il marito abusa di lei. Lo accusa in tribunale e chiede il divorzio. Il giudice glielo concede ma le ingiunge di consegnare la bambina al padre nei periodi festivi. Lei si rifiuta e viene condannata un' prima volta per «criminal contempt of the court», cioè disprezzo verso la corte. Rimessa in libertà si rifiuta ancora una volta di rivelare dove sia nascosta la figlia. Viene riportata in carcere da dove esce in questi giorni per volontà del giudice Alprin che finalmente riconosce le sue ragioni. Ma intanto la professione di Elisabeth Morgan è andata a rotoli. Non ha più di che mantenersi».

I giudici, gli avvocati, i sociologi, discutono se la donna abbia diritto di tenere sequestrata la figlia impedendole perfino ai medici di constatare il danno che il padre le aveva arrecato. La donna che si vede nella fotografia del giornale, seduta dietro una grata con la bella

faccia pallida, gli occhi grandi sereni, dice di «non fidarsi». E molti le danno ragione.

La parete della camera da letto a cui appoggia la testa per leggere, trema. «È il motore dell'aeratore» mi dicono, «ogni tanto viene aggiustato ma poi si rompe di nuovo e riprende il suo strepito notturno». D'altronde non è il solo rumore che inquina queste notti newyorkesi, l'ululato delle sirene straccia l'aria comunicando un senso sottile di costante inquietudine. Corrono le ambulanze verso gli ospedali, corrono i pompieri verso gli incendi, corrono i passanti temendo cattivi incontri, corrono i trafficanti per evitare la polizia, corrono i poliziotti inseguendo i ladri. Tutti sembrano abituati da una nascita e invincibile paura. Forse aveva ragione Franklin quando diceva «l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura».

Certo è per paura che la gente si arma. È per paura che spara. A volte senza essere stata affatto provocata. Come quel pensionato, Irving Xosawitz, che andava a comprare il latte ed è stato colpito in pieno petto da due pallottole sparate non si sa da chi e non si sa perché. Ora si ha paura perfino dei bambini, che in gruppi, armati, aggrediscono i passanti. Sono i nuovi «messaggeri della morte», spacciatori di quel «crac» che sta infestando l'America. Ma più ancora sono i bambini, altri bambini, ad avere paura dei grandi, perché le notizie su torture, violenze, stupri sui corpi infantili aumentano di giorno in giorno.

I due candidati per la poltrona di sindaco delle prossime elezioni cittadine, Giuliani e Dinkins, sono consapevoli che la paura è il motore di molti guasti cittadini. Ne parlano in televisione, sui giornali, facendo la loro campagna. Ma quali sono i programmi dei due candidati? Dinkins dice che aumenterà il numero dei poliziotti per le strade» scrive Bob Herbert sul *Daily News*, «una buona idea ma chiedetegli come farà a pagare questi nuovi uomini e alzerà le spalle... l'incoerenza si fa ga-

Le immagini del male in questo mondo dove prevale l'abitudine

OTTAVIO CECCHI

Siamo incapaci di rinunciare alla consolatoria immagine in bianco e nero. Il bene da una parte e il male dall'altra. Così abbiamo fatto di peggio: ne abbiamo frantumata una metà, quella del male. Non c'è più una sola immagine di nemico (di queste immagini, il nostro secolo ne ha prodotte in grande quantità), ma molte immagini.

Giorni fa, ignoti personaggi hanno spezzato le zampe dei cavalli della fontana del Nettuno, a Firenze. Si capisce sempre meno perché lo abbiano fatto. Fatto sta che in una città preziosa, dove se ti volti da una parte vedi un Gianbolgna e se ti volti dall'altra ammira un Cellini, l'abitudine la fa da padrona. L'abitudine rende ciechi e sordi. Chi vede più quell'Ammannati, quel Gianbolgna e quel Cellini che fanno secolare compagnia ai passanti? Solo lo shock può restituire la vista. Ma è inutile organizzare viaggi di massa. Il visitatore non pensa più, come Baudelaire, che bisogna odiare il domicilio e amare invece il viaggio: pensa che il viaggio abbia il potere di metterlo in comunicazione con la bellezza che gli è stata negata e promuoverlo nella società. Ed eccolo con la valigia in mano e la macchina fotografica. Parte, si ferma con altri venti o cento viaggiatori sotto le statue, i dipinti e i palazzi e non vede niente. Dunque: non vede niente per effetto di abitudine colui che ha domicilio tra le opere d'arte e non vede niente il viaggiatore che si muove nei panni di un inconsapevole, ultimo illuminista. Se una di quelle statue fosse nel deserto, un eventuale viandante la vedrebbe.

Può dunque accadere che lo shock ci venga da quell'ignoto malfattore che impugna il martello e spezza le zampe ai cavalli del Nettuno. A questo punto lo shock del viag-

giatore o del trasognato perdigiorno si è rovesciato: è diventato inusitata violenza, e quella statua si è trasformata in immagine di nemico. Il male si è espresso in immagine e poi si è fatto concreto.

Nello stesso modo si può venire a sapere che tra il Mar dei Caraibi e l'Oceano Pacifico c'è un paese che un canale divide in due. Una volta era il professore idealista o positivista che spiegava agli allievi le meraviglie di quel canale. Era lui che dava lo shock, la conoscenza. Ora è un colpo di Stato fallito a insegnare ai ragazzi che da quel canale passa parte rilevante del commercio americano. Non è Noriega, o lo è solo momentaneamente, il nemico: è quel paese che si allunga tra Colombia e Costa Rica e che un canale, sempre descritto come una delle meraviglie del mondo, taglia in due. Anche il Panama è immagine di nemico: è il male. Là, in una piazza della preziosa Firenze, si abbattono i colpi di mazza sulle zampe dei cavalli del Nettuno, qua, nel Panama, si abbattono la povertà, il traffico di droga, il tentato golpe, gli intrighi internazionali. Nemici e male, e quindi da distruggere, sono le ultime e più indifese vittime dei trafficanti di droga, i tossicomani, ai quali si promette punizione e si nega solidarietà. Nemici e male sono gli esuli che hanno ricominciato a percorrere le strade, non nelle vesti di pellegrini portatori di diversità e di culture nuove, ma nei panni di fuggiaschi.

Si è frantumata e moltiplicata l'immagine di nemico, si è trasformato il concetto di male e, in particolare, si è trasformato lo shock. Ha perduto la sua naturale e benefica violenza (conoscere, vincere l'abitudine) per acquistare un'altra che dà una immagine insondabile e paurosa del mondo in cui viviamo.

Calci di rigore permettendo

MAURIZIO COSTANZO

I programmi televisivi della stagione '89-'90 sono partiti. I palinsesti dei canali pubblici e privati hanno già avuto un primo battesimo d'insieme nella presentazione in pompa magna che è stata loro dedicata. Un valzer di volti e di intenzioni, di speranze e di promesse che si impara, in qualche modo, al ballo delle debuttanti.

Curioso: nell'ultimo scorcio di settembre, è stato dato un inedito risalto alla programmazione dell'autunno/inverno/primavera. Chissà perché è stata scelta proprio la stagione che, rispetto a quelle che l'hanno preceduta, sarà, e già è, anomala. Il nostro rapporto con il televisore vivrà, è facile intuirlo dalle prime settimane, della presenza, per alcuni invidiati per altri gratificante, del pallone. Parite su partite, commenti su commenti, trasmissioni album sul passato calcistico nazionale e internazionale già si assommano le une alle altre in una progressione apparentemente inarrestabile. I Mondiali di calcio del '90, con contorno di coppe dentro e fuori dei confini, stravolgeranno, e non potrà che esser così, la programmazione televisiva. I cosiddetti appuntamenti, strumenti indispensabili a creare e a consolidare una fedeltà d'ascolto, saltano con facilità. Sono sufficienti i tempi supplementari con conclusione ai rigori, per annullare, all'ultimo momento, programmi registrati o in diretta. Sarà, quella al debutto, una stagione di appuntamenti mancati. Anche il quotidiano confronto sull'audience attraverso i dati Auditel, offrirà risultati non sempre comparabili.

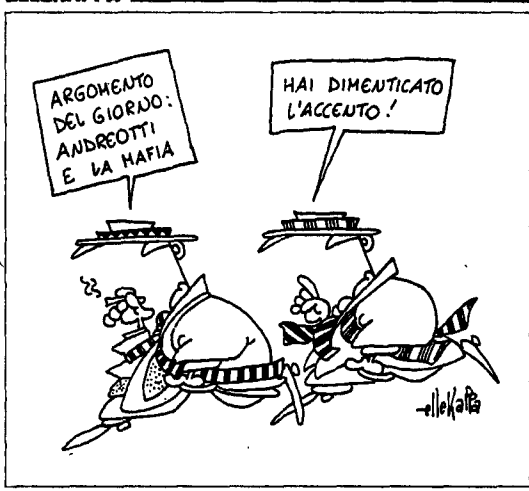
Sarà difficile, perciò, discutere, come è accaduto l'altro anno, di tv verità, di news frammentate a fiction, di eccessi verbali e di compromentamento, di trasmissioni intelligenti, di altre turbe, di serial italiani o europei, di mercati, di scoperte, di nuove facce video, di troppi quiz o di troppi film, di qualità dell'informazione e via, di segui-

to, l'opera omnia degli argomenti attinenti alla televisione. Qualunque analisi, qualunque confronto di idee si infrangerà dinanzi all'obiezione: ma c'era la partita, ma c'era il commento, ma c'era la storia dei Mondiali di calcio dal loro esordio a oggi.

Al di là di personali predilezioni, non nascondo, come assiduo frequentatore del mezzo, una certa inquietudine, una qualche apprensione per essere costretto a navigare in acque soggette a correnti sconosciute. I Mondiali di calcio, ogni quattro anni, calamitano la globalità della platea televisiva. Ma si tratta di un evento circoscritto nel tempo: un mese. Questa volta, i campionati li abbiamo in casa e, per di più, un campionato cominciato in anticipo e un considerevole numero di incontri di coppa. Se la domenica è da sempre quasi totalmente dedicata al calcio, lo è adesso anche il mercoledì, in ragione di cinque e più partite, quando poi non c'è un anticipo al martedì e un seguito al giovedì. Il lunedì è per consuetudine dedicato al commento o al processo e il sabato, più di pomeriggio che di sera, alle previsioni, ai ritiri, alle condizioni psicofisiche dei giocatori. Rimane il venerdì, ma è escluso che solo e soltanto su quella giornata si possano giocare competizioni, primati, sconfitte. Insomma, se c'era un anno da batter poco la grancassa nell'annunciare la programmazione dell'immediato, era questo. A meno che, i programmisti non abbiano inteso volutamente segnalare all'attenzione dei telespettatori le trasmissioni in cantiere e quelle al debutto, per lanciare un appello ai meno coinvolti dal gioco del calcio.

Cosa ne sarà della legge, in questo turbinio di rigori, di calci d'angolo, di meniscchi infortunati, di lavori in corso? Chissà. Ognuno, se chiamato in causa, rivendicherà il proprio diritto a trascurare il trascurabile, a rimandare il rimandabile, per vivere anche lui la grande ipnosi.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

In quel carcere di Trani



po dei loro delitti, «beve umano» e le hanno ascoltate dichiarare il proprio distacco da un passato così pesante e chiedere che il cambiamento sia messo alla prova. Una prova già cominciata, per alcuni di loro, mediante la concessione di permessi dai quali sono regolarmente rientrati. «Una passeggiata col mio bambino - ha detto uno - mi ha fatto capire le mie responsabilità molto più e meglio della condanna e del carcere».

Sinceri? Non sinceri? Ho ricordato senza pietà il caso di un giovane ergastolano di Por-

to Azzurro il quale, a un convegno fiorentino, fece un ammirevole discorso e il giorno dopo evase. D'altronde non più che mai convinto di quel che afferma Amato: l'unico rischio che non possiamo correre è quello di non correre rischi. Elvio Fassone, presidente di Corte d'assise a Torino, in una lettera a uno dei detenuti presenti al convegno (sarebbe tutta da citare) ha scritto: «Lei, voi, avete bisogno della fiducia per avere speranza, e della speranza per dare un senso ai vostri giorni. Gli altri (noi) hanno forse desiderio di accendere questa fiducia ma insieme il timore di veder-

la tradita. Solo un alto senso di moralità collettiva può far superare la paura, suggerire la fiducia, indurre ad esporsi al rischio di perdere. Il detenuto deve dedicarsi alla costruzione di una sua vita migliore anche a rischio che il suo sforzo non sia riconosciuto. E la collettività deve accordare una chance al detenuto anche a rischio che il detenuto ne abusi. L'agire a rischio è l'esatto contrario dell'agire per calcolo. Quello che ha ispirato il delitto, oggi la volontà di reintribuire punitivamente».

Tanta era la paura che il giorno prima, a Trani, il con-

vegno fu lì lì per saltare. Qualcuno pensò che fare uscire i detenuti dalla sezione *bibi* e portarli nella sala della caserma Agenti - sempre dentro la cinta del carcere e scortati da ben tre guardie armate per ciascuno - avrebbe potuto configurare il reato di evasione e relativo favoreggiamento. L'autorità giudiziaria, cui la peregrina pensata era stata attribuita, si sentì calunniata come ignorante del diritto. Dopo una serie di telefonate conciliate, anche con Roma, la tempesta finì in un bicchier d'acqua. Siamo rese grazie alla tenacia del magistrato, del direttore, dei volontari.

Leggo che Romano Forte, dirigente nazionale dell'Agesci, nell'incontro di associazioni cattoliche per le elezioni romane, ha posto questo dilemma: votare per un «amico» nelle liste Dc o dare una stanca a questa Dc? Solo la seconda ipotesi può portare a qualcosa di nuovo. L'amico

«affidabile», disposto anche a dimettersi, domani, pur di non rendersi responsabile di scelte moralmente inaccettabili, potrebbe fornire quel che si dice una testimonianza ma farebbe sempre la fine del vaso: di cocci tra vasi di ferro: nulla cambierebbe. Un successo elettorale Dc consoliderebbe la convinzione che le cose vanno bene così: nulla deve cambiare. Al contrario, la «stangata» darebbe consistenza politica al cosiddetto disagio di molti cattolici, lo solleverebbe da mugugno velleitario a operante opposizione verso un certo modo di concepire la politica e di farla. Infine, tra la riserva etica, indissolubilmente congiunta alla fede cattolica, pensa la caduta di ogni credibilità - riserva etica che costituisce, d'altronde, l'impegno educativo primario di associazioni come l'Agesci - e la pratica prevalente nella Dc come ormai una distanza oggettivamente non coltabile.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cami,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989